



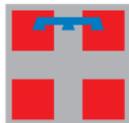
CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE



Io parto per La Merica Canti dell'emigrazione piemontese

I tascabili di Palazzo Lascaris





CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Io parto per La Merica Canti dell'emigrazione piemontese

di Valter Giuliano

I tascabili di Palazzo Lascaris



n. 64

Torino, aprile 2016

SOMMARIO

Prefazione di Mauro Laus	3
Anche i piemontesi partono	5
L'emigrazione di massa	6
Emigrare in Francia	9
L'emigrazione per motivi politici	14
Partire per La Merica	15
De Amicis incontra gli emigranti	17
Chi va e chi torna	19
Il lavoro dell'emigrato	20
Ammessi o rifiutati	21
In Argentina	22

Direzione Comunicazione istituzionale dell'Assemblea regionale: direttore Domenico Tomatis

Settore Comunicazione partecipazione: dirigente Daniela Bartoli, Alessandra Maina

Settore Informazione, relazioni esterne e cerimoniale: dirigente Mario Ancilli, Federica Calosso

Testi di Valter Giuliano, Rete Italiana di Cultura Popolare, www.reteitalianaculturapopolare.org: Con la consulenza scientifica dei professori Gianluigi Bravo del dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, Donato Bosca dell'Associazione Arvanga e Franco Castelli dell'ISRAL (Istituto per la Storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi").

Fotografie: Archivio Consiglio regionale del Piemonte, Getty Museum Los Angeles, Ellisland.org, Archivio Fotografico Sella onlus

Impaginazione e stampa: Agp Europa - Pomezia (Rm)

Più di un secolo fa migliaia di piemontesi lasciarono valli e montagne per cercare lavoro e fortuna all'estero. Molti di noi, piemontesi di oggi, hanno tra gli avi della propria famiglia uno "zio d'America" che è partito alla ventura lasciando in patria affetti e casa.

Gli italiani più temerari, e quindi anche i piemontesi, hanno attraversato l'oceano per sbarcare in quella che tutti immaginavano essere una terra paradisiaca. Molti altri invece sono andati verso il cuore dell'Europa che prometteva lavoro: la vicina Francia innanzitutto, ma anche la Germania, il Belgio. Anche se non sempre questi emigranti hanno trovato fortuna, la maggior parte ha portato con sé, assieme alla forza delle proprie braccia, anche la cultura, lo spirito e la lingua del nostro Piemonte che ha trapiantato nella sua nuova patria. I nostri emigranti, attraverso i racconti e i canti, ricordavano le atmosfere e i suoni della terra che avevano dovuto lasciare e riuscivano anche a sentirsi meno soli.

L'immigrazione dei piemontesi di allora ci riporta a quella dei migranti di oggi che hanno nel Piemonte un luogo di arrivo e non di partenza.

Mauro Laus

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte



Anche i piemontesi partono

Partono i Piemontesi. Anche loro partono. Emigrano. Fuggono dalla miseria, dalla guerra, a volte dalla persecuzione politica. A volte vanno in cerca di fortuna, per migliorare le loro vite, per fare soldi da mandare a casa ad alleggerire la miseria di chi resta. Partono i piemontesi di ieri come i migranti di oggi. Negli occhi la disperazione e la speranza, nel cuore l'angoscia di chi affronta strade mai percorse e un archivio di ricordi, di affetti famigliari, di amori, che aiuteranno ad affrontare i nuovi orizzonti. Insieme a tutto questo portano con loro la lingua dei padri, la musica, i canti, i balli della tradizione. Pochi torneranno, molti impianteranno le loro nuove esistenze nei mondi nuovi di cui partono alla scoperta. Oggi sono oltre sei milioni 'i piemontesi nel mondo', persone riunite in circa 200 associazioni. Molti hanno fatto fortuna, alcuni sono diventati donne e uomini illustri con incarichi di prestigio nel mondo dell'industria, delle attività commerciali, dell'agricoltura, della politica.

Anche Papa Francesco, al secolo Jorge Mario Bergoglio è figlio di piemontesi migranti e non a caso nel suo cuore sono rimaste le rime di "Rassa Nostran-a", la lirica che il poeta Nino Costa volle dedicare proprio ai piemontesi nel mondo. L'esodo dei migranti ha visto distribuirsi nel mondo, nel corso degli anni, quasi 27 milioni di italiani.

Nella pagina precedente: Lugi Ravina, emigrante con la fisarmonica e la scelta orchestra degli amici musicisti, Argentina 1924

L'emigrazione di massa

Nel primo periodo i circa 710 mila migranti piemontesi si dirigono per il 55% verso la Francia e per il 23% verso l'Argentina. Nel secondo, che vede la partenza di oltre 752 mila persone, con picchi nel 1906 e 1913, le mete preferite sono Francia, Argentina e Stati Uniti.

Negli anni della prima guerra mondiale il flusso migratorio scende a circa 127 mila piemontesi rivolti a Francia, Svizzera e Stati Uniti. Tra il '19 e il '27, con un picco nel 1920, gli oltre 278 mila migranti tornano a scegliere Francia, Argentina e Stati Uniti. A queste fasi storiche principali seguono gli anni del decennio 1930-40 che porterà alla seconda guerra mondiale con valori molto bassi dovuti alla restrittiva politica antimigratoria con destinazioni quasi esclusivamente continentali. Nel dopoguerra e fino agli anni Settanta del scorso secolo il fenomeno migratorio si attenua riducendosi a una media di 2.500 persone all'anno, mentre si sviluppano intensi flussi di migrazione interna, prima dall'area veneta poi da quella meridionale verso le città industrializzate del Settentrione, prima tra tutte Torino.

Ieri come oggi accompagnano il migrante nel suo cammino verso un destino sconosciuto, in terre ignote, innanzi tutto la lingua, patrimonio di cultura immateriale, espressione di identità che viene utilizzata specie nel canto per esprimere la struggente nostalgia della terra di origine, ovvero narrazione di cronaca a testimonianza delle tragedie dei lunghi viaggi o delle difficili condizioni di vita che accolgono il lavoratore in terra straniera.

A questo proposito, due sono le canzoni emblematiche: *Mamma mia dammi cento lire* e *Il tragico affondamento del bastimento Sirio*.

In entrambi i canti - il primo riprende la nota canzone popolare diffusa nel Nord Italia e in Piemonte come *Maledizione della madre* o *La bella del re di Francia* - emerge l'aspetto tragico dell'emigrazione con l'epilogo segnato dalla disgrazia dell'affondamento del bastimento partito per le Americhe, che trasporta con sé nelle acque profonde dell'Oceano ogni speranza e tutti gli affetti famigliari più

cari. Il mare, ieri come oggi, fa le sue vittime strappando alla vita chi va in cerca di un avvenire migliore. Ieri come oggi le acque del mondo sono diventate tombe per donne, uomini e bambini. Ma non è colpa del mare.

Mamma mia dammi cento lire

*Mamma mia, dammi cento lire
che in America voglio andar*

*Cento lire sì, te li dò
ma in America no e poi no.*

*I fratelli alla finestra:
Mamma mia, lascèla andar*

*'Pena giunta in alto mare
bastimento si rialzò.*

*I miei capelli son ricci e belli
l'acqua del mare li marcirà*

*Le parole oi della mamma
son venute la verità.*

La bella del re di Francia

*Vedovela l'ha na fiétta,
bela biunda da maridé,
l'è passaje 'l re di Francia,
per sua spusa la va ciamé.*

*Sua mama da la finestra:
«La mia fiéta la veui pà dé».
Fratelino da su la porta:
«Mama mia, lassela andé».*

*Sua mama da la finestra:
«An drinta al mare t' pudevisse nié».
Quand l'è stàita riva del mare,
povra fija, s' buta tremé.*

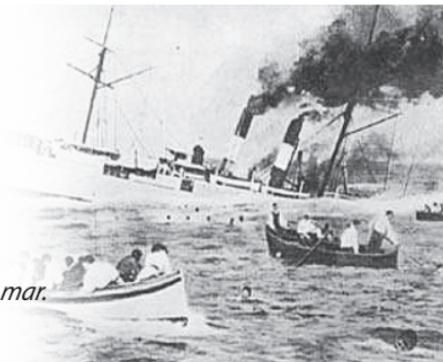
*«Tente, tente, la mia spusetà,
a la sela dal me caval».
«O per tene che mi na tena,
la mia mama l'ha sentenssià».*

*La sentenssa d' sua mama
l'ha da esse la verità,
bela biunda, povra fija,
an drinta al mare l'è negà.*

*«Marinai della marina,
la mia spusa vuri pescà?»
L'han cercàla tre dì e tre neuit,
bela biunda l'han pì trovà.*

E da Genova il Sirio partivano

*E da Genova il Sirio partivano
per l'America, varcare, varcare i confin.
E da bordo cantar si sentivano
tutti allegri del suo, del suo destin.
Urtò il Sirio un orribile scoglio
di tanta gente la mise, la misera fin:
Padri e madri bracciava i suoi figli
Che si sparivano tra le onde, tra le onde del mar.
E tra loro un vescovo c'era dando a tutti
La sua be, la sua benedizion
E tra loro ieri
un vescovo c'era lerà
dando a tutti lerà
La sua benedizion.*



L'affondamento del Sirio 4 agosto 1906

L'abbandono della propria terra, il rimpianto per ciò che si deve lasciare, la necessità di mantenere la propria identità segnata dai gesti, dalla fede, dalle lingue del territorio, dai saperi arcaici contenuti nelle filastrocche o nei proverbi, dalle danze popolari, sono il corredo indispensabile che accompagna il migrante e che si esprime nei canti che porta con sé o che crea appositamente per raccontare della propria nuova condizione.

Secondo l'etnomusicologo Roberto Leydi, i canti dell'emigrazione vanno inseriti nella categoria dei canti sociali e politici, in quanto offrono testimonianza di un fenomeno sociale che ha segnato e determina ancora oggi l'esistenza di milioni di donne e uomini e con essi la storia di molti paesi, siano essi quelli da cui si parte quanto quelli che accolgono e che da questo fenomeno hanno tratto vantaggi economici legati al lavoro dei nuovi cittadini.

Approfondiamo ora in particolare le mete principali verso le quali i piemontesi hanno indirizzato il loro cammino migrante: le *France* e le *Meriche*.

Emigrare in Francia

Le tracce dell'emigrazione verso la Francia, data anche la vicinanza di confine con il Piemonte, hanno radici lontane.

Spesso una emigrazione stagionale, per la campagne della fienagione sulle Alpi appena al di là del confine, dove si restava a prolungare la stagione (e così aiutando l'economia domestica non foss'altro che in termini di bocche da sfamare) magari prestando l'opera come muratori, maniscalchi o forgiatori...

Il repertorio dei canti migranti può cominciare, allora da *Un bel giorno andando in Francia*: canzone narrativa ottocentesca, in italiano popolare, diffusa in tutta l'Italia centro-settentrionale (area celto-romanza), con molte varianti (protagonista femminile o maschile) ma con impianto abbastanza stabile (incontro, offerta d'amore, rifiuto, rappresaglia verbale, autodifesa).

Un bel giorno andando in Francia

*Un bel giorno andando in Francia
travestita da borghese
incontrai un bel francese
che mi chiese a far l'amor.
Mi dispiace giovanotto
la ringrassio del buon cuore
io apartengo a un altro amore
che mi ama e mi vuol ben.*

*Vaten via o montanara
vaten là su le montagne
a raccolier le castagne
e gli agnelli a pascolar.
Io non sono montanara
e nemmeno cittadina
io son nata su la spiaggia
e son figlia del bel mar.*

*La mia mamma era la luna
il mio babbo era il sole
le mie sorele son le stelle
che risplendono nel ciel.*

La lezione più completa (sette strofe) la troviamo nell'Alta Langa (*La francesina*, Niella Tanaro, CN), dove l'erotica profferta d'amore respinta dalla francesina bella e graziosina si conclude con l'invettiva del galante respinto:

*Maledette 'ste francesi
perché han le gambe storte
e hanno il petto che strapiomba
pien di baci e pien d'amor.*

[Cappelletti-Mamino-Pregliasco 1981]

Seconda solo a quella verso gli Stati Uniti d'America, l'emigrazione italiana in Francia è stato uno degli spostamenti dalla penisola più antichi e più importanti, sia per le dimensioni, sia per le caratteristiche. Un processo di emigrazione pressoché continuo tra il 1851 ed il 1967: il censimento francese del 1851 contava già oltre sessantatremila italiani.

Tra il 1878 e il 1882 la ricostruzione delle infrastrutture del paese dopo la guerra con la Russia, l'Austria e la Prussia, provoca la prima massiccia emigrazione italiana oltralpe: nel 1881 e 1882 emigrano in Francia oltre centomila italiani. La seconda ondata migratoria avverrà tra il 1900 e 1914, con una portata di circa settantasettemila unità all'anno: la comunità italiana diventa la più consistente tra quelle straniere. Gli emigrati provengono per circa l'ottanta per cento da Lombardia, Toscana, Piemonte, Emilia. Mete privilegiate sono le regioni francesi dell'industria meccanica (Parigi, Lione), delle industrie chimiche ed alimentari (Ile de France, Marsiglia), delle miniere di ferro (Lorena), delle vetrerie del Sud-Est. Oltre quattro milioni di nostri connazionali varcarono le Alpi, tra il 1876 e il 1976, come ultima scappatoia alla miseria.

Documentazioni e testimonianze di quei movimenti migratori le ritroviamo in molti passaggi delle opere di Nuto Revelli: *Il mondo dei vinti* (1977) e *L'anello forte* (1985).

Da quelle testimonianze si deduce che la Francia era anche il rifugio dei ribelli, degli scontenti, dei disperati. I giovani che intendevano sposarsi contro la vo-

lontà della famiglia emigravano in Francia, e là mettevano su casa; la ragazza incinta si rifugiava dai parenti in Francia. Teresa Garro, una delle testimoni di Revelli, asserisce che all'inizio del secolo più di cento donne di Peveragno lavoravano in una grande filanda di Marsiglia. Ed erano quasi tutte partite a piedi.

Questo flusso migratorio ricevette un duro colpo dalla questione tunisina, dal crescente nazionalismo e da un'ondata di xenofobia e razzismo anti-italiano. Le conseguenze furono i drammatici episodi dei Vespri Marsigliesi nel 1881, di Aigues Mortes del 1893 e di Lione del 1894.

Aigues Mortes 1893 è stato il più grande pogrom della storia francese contemporanea: gli immigrati italiani che lavoravano nelle saline, quasi tutti piemontesi, furono attaccati da una folla inferocita: nove i morti accertati, oltre 50 i feriti e una quindicina i dispersi.

Lione 1894: per rappresaglia a seguito dell'attentato a Sadi Carnot pugnalato dall'anarchico Sante Caserio, furono saccheggiate e incendiate 300 negozi italiani.

Gli immigrati italiani sono bollati come *français de Coni* (francesi di Cuneo), altri con quello di 'orso' per ricordare gli 'orsanti', mendicanti-circensi partiti dall'Appennino parmense, che si esibivano in tutta Europa con scimmie, cammelli e orsi.

Nel sud-est della Francia, i migranti italiani sono i 'rital', che nel gergo popolare francese assume l'ingiuriosa connotazione, affibbiata a chi aveva difficoltà nel pronunciare la "r" moscia, ma anche la personificazione della figura di Arlecchino nei nuovi immigrati, coperti di vestiti rammendati con pezze e stracci. Ritagli, per l'appunto.

I rapporti tra Piemonte e Francia,



L'attacco ai lavoratori italiani, G. Stern, 1893

legate dal comune destino dei Savoia, è ben radicato nella tradizione del canto popolare con Lione, Parigi e Marsiglia fortemente presenti nelle formule delle ballate epico liriche (Nigra, Ferraro, Sinigaglia), così è forte la traccia della loro origine nei canti nati in Francia e giunti in Piemonte.

Ad esempio *Jolicoeur* (Sinigaglia 1956) *L'idillio del bèl galant che va in Francia* (dov'è la mia speranza) e lì *a l'incuntra na fransèisa ch'a parlava a la piemunteisa...*

Jolicoeur

*"Dime 'n pò bel galant bel giuvo
duva sève 'ncaminà?"*
*"Caminà sun vers la Fransa
duva j'è la mia speranza di spusè me
zolicoeur,
di spusè me zolicoeur
"E adess che m'avei basàme,
bel galant mi spuserai
duva j'è me zolicoeur,
dov a j'è me zolicoeur"*
*Bel galant a l'è stait an Fransa
na va 'n piasa a spasiè*

*a si scuntra 'nt na fransèisa
ch'a parlava a la piemunteisa:
"O monsieur, basez moi bien,
o monsieur, basez moi bien."
A l'è piàla per sue man bianche
an grupeta l'è tirè,
a l'è mnala s'le culine
d'üva j'è l'erbète fine,
dui, tre volte s'a l'è basè
dui, tre volte s'a l'è basè.
"Sa l'è l'on che mi pensava,
sa l'è l'on ch'i desiderava".*

D'altra parte la lingua francese nei canti popolari piemontesi, vuoi per l'appartenenza del piemontese alla lingua gallo-italico, vuoi per la forte presenza di francesismi nel lessico piemontese, vuoi per la diffusa presenza di occitano e franco-provenzale nelle vallate alpine di confine, ha da sempre lasciato una profondissima impronta.

Lo testimoniano composizioni come *Mon père veut me marier*, lezione delle valli pinerolesi di *Matrimonio inglese* (Nigra 46, A 44); *Sù la pont d'Avignon*, lezione di Bigoriette, Oncino (CN) di *L'onore salvato* (Nigra 53, A 53); *Mon père m'à donnè un mari*, lezione di Salza, Pinerolo de *Il maritino* (Nigra 89) come, nel repertorio di

Teresa Viarengo di Asti *La Marion de bon matèn* e *Quand ca na sie la su 'n Savoia*. Canti popolari significativi che narrano dell'emigrazione verso la Francia sono quello di origine dell'area lombardo-veneta (Savona-Straniero 1976) *E tutti va in Francia* e *Cara moglie di nuovo ti scrivo* dei fratelli Bregoli, minatori (Pezzaze, Val Trompia, BS).



*Per gentile concessione
Open Content Getty
Museum Los Angeles*

L'emigrazione per motivi politici

Per i tempi storicamente più recenti non va dimenticato il capitolo dell'emigrazione politica. Una traccia la troviamo nello stesso *Un bel giorno andando in Francia*, ma - fenomeno importantissimo nella comunicazione orale - trasformato in lezione "politica" novecentesca.

*Un bel giorno andando in Francia
in pover abiti borghesi
pochi soldi e molte spese
per cercare di campà*

*Ringraziamo sta nazione
che ci accoglie tutti quanti
siamo poveri emigranti
che andiamo a lavorar*

*Maledetto 'sto governo
maledetti 'sti signori*

*che non pensano ai dolori
di chi campa di lavor*

*Noi partiamo con rimpianto
con in cuore la tristezza
ma la casa che ci aspetta
un bel dì ci rivedrà*

*O compagni che restate
combattete anche per noi
anche lontani siam con voi
pronti a batterci e lottar.*



Scalpellini della Valle Cervo, Festa del Lavoro.
USA, West Virginia, 1904

Partire per La Merica

Se la Francia dal Piemonte si raggiunge via terra, volendo a piedi, la Merica è al di là del mare, del profondo Oceano. Quaranta giorni di viaggio augurandoci che tutto vada bene. Ma in America no e poi no, che ci sono insidie che tu, figlio mio, non puoi nemmeno immaginare.

Eppure partono per le *Meriche* (prima il Sud, poi il Nord). Avendo nel cuore un profondo sentimento di rammarico e nostalgia, che si cerca a volte di esorcizzare camuffandolo con la ripicca verso l'amata che si nega al corteggiamento.

Parto per La Merica

*lo parto per la Merica
col primo bastimento
parto col cuor contento
di non vederti più.*

*Ma prima di partire
voglio vedere in piazza
se c'è quella ragazza
che mi voleva ben.*

*Che mi voleva bene
che mi portava in braccio
che mi portava in braccio
nel suo più bel giardin.*

*Nel suo più bel giardino
c'è una fontanella
c'è l'acqua fresca e bella
per rinfrescare i fior.*

*Per rinfrescare i fiori
per rinfrescar le rose
per contentar le spose
che mi volevan ben.*

A partire sono in tanti. Partono da Napoli e da Genova. E la ligure *Ma se ghe penso* diventa la canzone di tutti i migranti che salgono sui bastimenti che prendono il largo verso l'oceano da quei moli. Tra di loro ci sono, ovviamente, i piemontesi. A *Nuova lorche*, attraccarono dal 1870 al 1930 centinaia di bastimenti che sputano centinaia di migliaia di italiani in cerca di fortuna. Oltre quaranta giorni di traversata, ammassati nelle stive dove sofferenze e malattie spesso non consentono

l'attracco. Sovente insieme a qualche capo di bestiame che serviva a sopravvivere durante la traversata. All'inizio per i piemontesi, *le Mèriche* furono le terre di Argentina, in particolare le regioni di La Plata, e poi sin verso Cordoba, Salta e Mendoza, dove ancora oggi si parla il piemontese arcaico di quell'epoca.

Quella la lingua dello sbarco: poco italiano, niente inglese o spagnolo, spesso analfabeti, pronti a sbarcare il lunario in attesa della fortuna.

Si dice che alcuni, provenienti dalle nostre prestigiose colline di Langa, Roero e Monferrato, riuscirono a nascondere, strettamente legati attorno ai polpacci virgulti di barbatelle di Dolcetto, Nebbiolo o Favorita, protetti e amorevolmente coperti da spesse calze per eludere le dogane severissime; oppure inserite nelle patate nascoste negli angoli bui del bagaglio. Tutto questo coltivando il sogno, poi realizzato, di vigneti impiantati dai migranti con le viti delle terre di origine, destinate a decretare il grande successo dei vini piemontesi del Sudamerica.



De Amicis incontra gli emigranti

Sotto il titolo *In America*, descrive efficacemente la condizione dei nostri emigranti, la penna giornalistica di Edmondo de Amicis che così riferisce:

«...*Ha fatto bene a venirci a trovare*», dicevano toccandomi una spalla o stringendomi un braccio. *“Venga a bere un bicchiere nelle nostre baracche”*, e mentre i più vicini parlavano, i lontani, immobili, sporgevano il viso per sentire e tenevan gli occhi fissi su di me, con una certa espressione di stupore, come se la presenza di quel concittadino arrivato di fresco dalla patria svegliasse in loro dei ricordi, dei pensieri nuovi e confusi; come se avessero qualche cosa nell'animo che avrebbero voluto ma che non osavano o non sapevano dirmi.

Passai qualche giorno tra di loro, girando di casa in casa. E intesi delle autobiografie meravigliose d'emigrati passati per la trafila di cento mestieri - sguatterri, barcaroli, coristi, portinai, agricoltori -; d'altri che avevan corso avventure, di alcuni che arrivati in America miserabili e già vecchi, avevano con coraggio ricominciato la vita e creato una nuova famiglia. Parecchi anche mi fecero dei racconti drammatici di fughe da lontane colonie fallite, viaggi di centinaia di miglia a piedi, con le donne, i bambini, gli animali sotto il flagello di piogge implacabili o travolti da terribili uragani.

Questi sono i ricordi che riportai dal mio viaggio in America. Toccar la questione economica dell'emigrazione non è mio ufficio, né qui sarebbe il luogo e l'occasione. Vi è comunque un desiderio da esprimere, da cui nessuno può dissentire, ed è che il governo nostro faccia quanto è in potere suo perché questa vasta emigrazione,



ch'egli non può prevenire e intralciare, proceda ordinata, sovvenuta di consiglio alla partenza, non ammontata su piroscafi come zavorra umana spregiata, protetta all'arrivo dagli abusi scellerati dei trafficanti della miseria, onde, se non altro, non si faccia sperpero di questo sangue che fugge dalle arterie della patria. Questo è a desiderarsi, e non solo per ragione d'umanità, ma perché quando la storia dell'America pagherà solennemente il debito di gratitudine all'opera gigantesca dei coloni italiani, sarebbe troppo doloroso per la patria loro il ricordare di non aver fatto nulla per acquisire il diritto di andarne altera".

In pochi anni nei decenni a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, furono quattro milioni i nostri connazionali che si diressero verso gli Stati Uniti, in particolare New York raccolse circa un terzo dell'intera cifra.



Gli emigranti dalla nave salutano festosi la statua della Libertà a New York

Chi va e chi torna

La canzone popolare racconta queste esperienze. Quelle di chi parte e anche quelle di chi torna perché l'avventura è andata male.

La partenza

*Quaranta giorni di macchina a vapore
fino in America noi siamo arrivati
abbiam dormito sul duro terreno
come le bestie abbiamo riposà.
Noi siam partiti dai nostri paesi
noi siam partiti con grande onore
abbiam trovato né paglia e né fieno
come le bestie abbiamo riposà!
Alla mattina appena risvegliati
Abbiam veduto il sol che risplendeva
Abbiam veduto il sol che risplendeva
che grand'America abbiamo ritrovà!
Noi ritorniamo nei nostri paesi*

*e ritorniamo felici e contenti.
I passati cattivi momenti
oramai sono tutti passà!
Nel paese appena arrivati
per il mare, che il cielo ci aiuti
con onori saremo ricevuti
con dei bei fiori appena siamo là.
Rivedremo le nostre casette
ed i campi ripieni di grano
In America ch'è tanto lontano
No! Mai più ci vogliamo ritornar!
In America abbiamo lasciato
grande onore di noi italiani.
Lavorando coi piedi e con le mani
E per formar quelle grandi città.*



Il lavoro dell'emigrato

La canzone popolare muta, si trasforma e sa cambiare qualcosa per esaltare il lavoro dei piemontesi nel mondo, come in questa variante.

*Siamo partiti dai nostri Paesi
siamo partiti con grandi onori
e trenta giorni di macchina a vapore
finché in America noi siamo arrivà.*

*E se in America noi siamo arrivati
non abbiamo trovato né paglia e né fieno
abbiam dormito sul nudo terreno
come le bestie abbiamo riposà.*

*Alla mattina appena svegliati
abbiamo rivolto gli occhi al creato
abbiamo visto il sole già alzato*

*che grand'America abbiamo ritrova.
E se l'America l'è lunga e l'è larga
è circondata dai monti e dal mare
e con l'industria dei nostri Italiani
abbiamo formato paesi e città.*

*E viva viva Cristoforo Colombo
che ha scoperto una parte del mondo
che ha sfidato il mare profondo
fino in America noi siamo arrivà.*

(canzone tradizionale riproposta
da Beppe Giaccone)

Chi ce l'ha fatta ha chinato migliaia di volte la schiena sotto il sole rovente o la pioggia battente, per zappare o raccogliere in terre che non erano le sue; costruire strade, ponti ferroviari; scavare nelle miniere. Qualcuno, dopo anni di fatiche, è stato depredato delle fortune accumulate con faticosa pazienza dai delinquenti del posto ed è dovuto tornare: *in quell'America ch'è tanto lontana, no! Mai più ci vogliam ritornar!*

La canzone registra l'amara fine di una esperienza e ammette la sconfitta, che tuttavia confida nell'accoglienza della propria gente e con l'orgoglio che *in America abbiam lasciato grande onore di noi italiani.*

Ammessi o rifiutati

Può andare male anche subito. E allora scattano i “respingimenti”, allora come oggi. Una R maledetta che decide il tuo destino, il tuo futuro. L’attracco a Ellis Island non era ancora la meta raggiunta. Si trattava solamente del primo gradino da superare dopo il lungo e temuto viaggio.

Le lunghe file si avviavano verso i fabbricati in mattone rosso attraversando un grande piazzale. Là veniva loro offerta la prima accoglienza, con acqua per bere e lavarsi, una minestra calda con del pane e un luogo in cui poter dormire sotto una coperta inaspettatamente pulita. Nei giorni successivi gli esami più severi per accertare lo stato di salute, la fede religiosa e le idee politiche, le capacità e le aspirazioni di lavoro.

Il buon esito era facilmente prevedibile per coloro che avevano già qualcuno ad attenderli offrendo ospitalità e lavoro. Ottenevano presto la A di Admitted. Gli ammessi entravano in contatto con i cercatori di manodopera delle grandi compagnie e venivano quindi smistati in varie parti degli Stati Uniti.

Per altri ancora cominciava un calvario fatto di giornate tristi passate nell’angoscia e nel ricordo della terra d’origine, nel timore di non farcela, al termine del quale poteva anche esserci la R di Refused.

Vedersi rifiutare il permesso di ingresso voleva dire non poter allontanarsi da Ellis Island per essere rispediti nel paese di origine, reimbarcati a forza sul primo piroscafo in partenza. A volte ciò significava la straziante separazione delle famiglie con il capofamiglia unico ad essere accettato.



La sala di registrazione di Ellis Island

In Argentina

Diverse le condizioni a Buenos Aires. Tra gli italiani che arrivano in massa a partire dal 1875 ci sono molti piemontesi, soprattutto contadini, in gran parte provenienti da Langhe Roero e Monferrato. Allo sbarco vengono interrogati e suddivisi a seconda dei mestieri e delle professioni e poi avviati a una grande baracca di legno ironicamente denominata *Hotel des Immigrantes*.

Pochi trovano impiego nella capitale. I più vengono destinati ai lavori contadini nella sconfinata e isolata Pampa. Alla fine *la Merica* dei piemontesi è l'Argentina dove si giunge sapendo di trovare chi parla il proprio dialetto. Nei primi anni del Novecento fanno rotta verso il vasto Paese del Sudamerica transatlantici i cui nomi diventano consueti nelle campagne piemontesi: Augustus, Conte Verde, Duilio, Mafalda...

Così un frammento di testo dai fogli volanti del repertorio dei cantastorie di Alta Langa di una delle più famose canzonette dedicata all'affondamento della nave Mafalda, avvenuto nel Mar Ligure nel 1923:

*Dall'Italia "Mafalda" partiva
Con migliaia e più passegger
L'equipaggio solerte ubbidiva
Ai comandi d'un vecchio nocchier.*

*Il capitano Goli siciliano
Intelligente un vero lupo di mar*

*L'altruismo del cuor più umano
Che la storia potrà ricordar*

*Le scialuppe nel mare fa calare
Per salvare prima le donne e i bambini
Poi la marcia reale fe' suonar
Per sfidare il tremendo destin.*

Gli italiani presenti nella zona di Buenos Aires, 3.200 nel 1837, salgono a 15.000 nel 1854 e anche il nome della città sarebbe da attribuire alla *Madonna della buon'aria* invocata dai marinai sardi per proteggere le navi in viaggio verso l'Argentina.

I contadini piemontesi occupano i territori di Santa Fe tra il 1875 e il 1900. Analoghi processi di colonizzazione avvengono nelle province di Còrdoba e Men-

doza. In quest'ultimo caso la connotazione del Piemonte porta alla produzione del vino con l'introduzione dei nostri vitigni.

La crisi agraria dell'Italia intorno al 1870 non fa che favorire l'emigrazione verso *la Merica*, la terra promessa nella cui direzione fanno rotta italiani provenienti da ogni regione della penisola. Si moltiplicano così gli strazianti canti migranti che traggono ispirazione da nostalgia, dolore, disperazione, morte. Più raramente da speranza e gioia. Nessuno sceglierebbe quella strada se avesse un'alternativa nei paesi natii che si debbono forzatamente lasciare insieme a pezzi di famiglia, di amici, di affetti.

E il tema della migrazione continuerà ad essere frequentato per anni, passando dal canto popolare alla musica leggera fino ai giorni nostri. Un'epopea che offre lo spunto per raccontare la storia collettiva e il dettaglio di ogni vita.



Argentina, Buenos Aires, 1900 circa. Carretti che trasportano gli emigrati sulla terraferma

I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

[...]

30. *Il Dalai Lama a Torino (Torino, dicembre 2007)*
31. *Terza Conferenza dei Piemontesi nel mondo (Torino, marzo 2008)*
32. *Il Sigillo della Regione Piemonte a Padre Clodoveo Piazza (Torino, giugno 2008)*
33. *Il Sigillo della Regione Piemonte agli Alpini (Torino, ottobre 2008)*
34. *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (Torino, marzo 2009)*
35. *Una stella per Lia (Torino, ottobre 2009)*
36. *Torino, 2 aprile 1860: inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama (Torino, dicembre 2009)*
37. *Parole di Piemonte (Torino, marzo 2010)*
38. *Il Difensore civico (Torino, giugno 2010)*
39. *Parole di Piemonte, 1861-2011 (Torino, marzo 2011)*
40. *Viaggio nella nuova Bosnia con gli studenti piemontesi (Torino, luglio 2011)*
41. *Pietro Morando a Palazzo Lascaris (Torino, dicembre 2011)*
42. *Quarant'anni di Notizie (Torino, marzo 2012)*
43. *Ristampa del n. 36, Torino, 2 aprile 1860: inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama*
44. *Il Sigillo della Regione alla Protezione civile (Torino, luglio 2012)*
45. *Diventiamo cittadini europei (Torino, ottobre 2012)*
46. *Società sportive storiche (Torino, febbraio 2013)*
47. *Il Sigillo della Regione ai volontari impegnati nelle emergenze (Torino, settembre 2013)*
48. *Per il risanamento finanziario dell'Italia, Marcello Soleri Milano 1945 (Torino, ottobre 2013)*
49. *Volti e busti in Palazzo Lascaris (Torino, febbraio 2014)*
50. *Amedeo di Castellamonte (Torino, marzo 2014)*
51. *Ritratti di sport piemontese (Torino, aprile 2014)*
52. *Collezioni d'arte a Palazzo Lascaris (Torino, aprile 2014)*
53. *Regione Piemonte: stemma, gonfalone e bandiera (Torino, settembre 2014)*
54. *Guida per il cittadino. Energia elettrica, gas e servizi idrici – A cura del Difensore Civico della Regione Piemonte (Torino, luglio 2014)*
55. *La battaglia dell'Assietta (Torino, ottobre 2014)*
56. *Il Sigillo della Regione Piemonte all'Arma dei Carabinieri (Torino, novembre 2014)*
57. *Viaggio Aned nei Balcani (Torino, dicembre 2014)*
58. *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia (Torino, febbraio 2015)*
59. *Ragazzi, non giochiamoci! Minori e gioco d'azzardo (giugno 2015)*
60. *La vocazione internazionale del Piemonte e di Torino (ottobre 2015)*
61. *L'alba delle autonomie. Statuti medievali di Comuni piemontesi (novembre 2015)*
62. *Il Poliphilo di Manuzio, capolavoro della tipografia italiana (novembre 2015)*
63. *Gli editoriali di Notizie della Regione Piemonte*

La collana completa di tutti i tascabili è reperibile su: www.cr.piemonte.it in formato pdf, all'indirizzo:
<http://www.cr.piemonte.it/web/comunicazione/pubblicazioni/collane>